Il libro di Lodato e Travaglio serve da sveglia per chi ha dimenticato che cosa è la mafia e di quali complicità ha goduto

«Intoccabili» racconta di protagonisti, fatti, documenti e suscita una domanda: cosa alberga nel fondo di questo Paese?

La mafia e i distratti

CORRADO STAJANO

Segue dalla prima

Il libro colpisce per la stratificazione dei fatti, per l'accumulo di violenza, per la ripetitività delle vicende politico-criminali che non portano per nulla benessere, come viene detto da qualche propagandista, ma - a parte il giudizio etico-civile - tolgono prospettive di sviluppo, privano intere regioni italiane della sovranità dello Stato. Il libro colpisce anche per i flussi degli eventi narrati, i picchi e le ricadute nella lotta contro la mafia perché non è mancata - negli anni 80 e 90 del Novecento - la ribellione degli uomini onesti. Ma è accaduto che ogni volta, abbandonati, sconfitti, si siano chiusi nel guscio delle proprie piccole sicurezze private, delusi dalla sordità o dalle complicità delle istituzioni. Uomini e donne coraggiosi, magistrati, prefetti della Repubblica, carabinieri, poliziotti, politici di governo e di opposizione hanno perso la vita in nome della legge e della comunità. I sopravvissuti hanno dedicato le energie degli anni migliori al tentativo di estirpare questo bubbone, ma dopo momenti fervidi e ricchi di risultati giudiziari e politici, sono stati imbrattati, insultati, feriti nell'anima. Anche le celebrazioni in ricordo delle vittime appaiono come penosi atti dovuti e sembra che sia preferibile non pronunciare la parola mafia. Farlo deve essere considerato politicamente scorretto: non compare neppure sulla stele che a Capaci ricorda la strage di Falcone, di sua moglie e della scorta. (Un sindaco di Palermo degli anni 80, Nello Martellucci, chiamava la mafia «la malefica tabe»). C'è veramente poi? Nel 1979, quando Falcone arrivò a Palermo, in un piccolo ufficio, a pianterreno del Palazzo di giustizia, che dava sulla strada, disse a un giornalista: «Sa, gran parte dei magistrati, qui dentro, dice che la mafia non esiste».

Il libro di Lodato e di Travaglio serve da *sveglia* per chi ha dimenticato o ha preferito farlo. Una introduzione di Paolo Sylos Labini, disperata e disperante, bellissima, se si può applicare questo superlativo a eventi così atroci, fa capire bene qual è la forza morale e civile dell'altra Italia, incapace di artifici, di raggiri, di ambiguità, di rovinose scelte tattiche, che rifiuta pastoie e bassezze di una politica malsana e vorrebbe modulare tranquillamente la propria vita secondo i princìpi della giustizia, della libertà, dell'eguaglianza, della fraternità.

Questo libro suscita una domanda che inquieta: che cosa è successo mai in questo Paese, terrore, nequizia, morte, trame mascherate per anni, per decenni, per secoli? Quali sono i veri motivi per cui non si riesce a estirpare un'organizzazione politico-criminale come la mafia che ha per capitale Palermo, in un'isola che fu una delle più belle del mondo?

Intoccabili è ricco di fatti e di documenti. Da Portella della Ginestra a oggi. Dalle prime menzogne della Repubblica col procuratore generale di Palermo che considera il bandito un amico, con un ispettore generale di Ps, altro grande amico, che gli porta in dono un panettone e due bottiglie di liquore, con la messinscena della morte del capobanda nel cortile di Castelvetrano, con il cugino Pisciotta che fa i nomi dei mandanti della strage, il 16 aprile 1951, al processo di Viterbo, col pubblico ministero che non «sente» e la Corte - le due Italie - che si scandalizza e prende le distanze dal Pm silente, con Girolamo Li Causi, senatore comunista, che a palazzo Madama, il 26 ottobre 1951 denunzia: «Perché avete fatto uccidere Giuliano? Perché avete turato questa bocca? La risposta è unica: l'avete turata perché Giuliano avrebbe potuto ripetere le ragioni per le quali Scelba lo ha fatto uccidere».

Brandelli di vita e di mafia che - vale ancora il giudizio dell'inchiesta Sonnino del 1876 - è «un elemento permanente dell'equilibrio politico dello Stato». Da Portella della Ginestra, e ancora prima, fino a oggi, dunque, in una narrazione fondata sui documenti che sceglie momenti focali dell'attività della mafia e dei comportamenti dello Stato. Sono cambiate tante cose, dalla mafia del feudo alla mafia delle aree fabbricabili alla mafia della droga, dei grandi *affari* e della finanza internazionale, ma restano intatti i segni della continuità anche col mutare delle generazioni mafiose. Un elemento costante è, ad esempio, la ripetitività nel porre ostacoli all'interno e all'esterno delle istituzioni contro chi lotta veramente contro la mafia. Dall'assassinio del generale Carlo Alberto dalla Chiesa agli assassini di Falcone e Borsellino, la campagna intimidatoria mediatica è la stessa. Nel 1982 contro Nando dalla Chiesa, dieci anni dopo contro Gian Carlo Caselli la cui colpa è stata quella - obbligata - di iscrivere sul registro degli indagati e poi rinviare a giudizio Giulio Andreotti.

Queste campagne ossessive sono fondate sulla falsità. Il sette volte presidente del Consiglio non è stato assolto, come viene detto, e di qui la sua beatificazione e il «crucifige!» di Caselli. Basta leggere la sentenza della Corte d'appello di Palermo del 2 maggio 2003 resa definitiva dalla Cassazione il 15 ottobre 2004: «La Corte (...) dichiara non doversi procedere nei confronti dello stesso Andreotti in ordine al reato di associazione a delinquere a lui ascritto (...) commesso fino alla primavera del 1980, per essere lo stesso reato estinto per prescrizione; conferma, nel resto, la appellata sentenza». Il resto, quel che succede dopo il 1980, è assoluzione per insufficienza di prove: il comma 2 dell'articolo 530. E non sembra proprio una medaglia al valore - prescrizione e assoluzione con formula dubitativa - per l'eminente uomo politico, il «divo Giulio», come lo definiscono carezzevoli i suoi ammiratori.

Quel che è stato fatto e che continua a venir fatto ai danni di Caselli non può che suscitare vergogna, anche se, dopo, sarà utile per far capire qual era il senso dello Stato del regime berlusconiano. L'attuale procuratore generale di Torino viene accusato di poter mostrare un ben magro bilancio della sua attività di procuratore capo a Palermo. Anche questa è una menzogna sulla quale seguitano a ricamare, si fa per dire, le batterie a cavallo dell'informazione berlusconiana, *il Foglio, Panorama, Il Giornale, Libero.*

Dal 1993 al 1999 la Procura di Palermo ha sequestrato beni mafiosi per diecimila miliardi di lire, ha sventato decine di attentati e di omicidi, ha sequestrato ingenti quantità di armi, missili compresi, ha indagato su 89.655 persone di cui 8.826 per fatti di mafia, ha rinviato a giudizio 23.850 persone di cui 3.238 per mafia, ha catturato il più alto numero di latitanti che siano mai stati catturati. Tra glia altri: Santino De Matteo, Leoluca Bagarella, Giovanni ed Enzo Brusca, Pietro Aglieri, Vito Vitale, Gioacchino La Barbera, Filippo e Giuseppe Graviano, Giovanni Buscemi e molti altri. In quel periodo lo Stato dimostra tutta la sua forza. La mafia ha paura e corre ai ripari.

Gian Carlo Caselli ha avuto e ha le sue croci. Coloro che in questi anni si sono dimostrati così esperti, in Parlamento, nella formulazione delle leggi *ad personam* per il Cavaliere di Arcore, lo sono stati anche approvando di furia leggi, emendamenti, regolamenti *contra personam:* Caselli no, Caselli non deve diventare procuratore nazionale Antimafia. Per rendergli impossibile una partecipazione al concorso si è puntato sulla sua data di nascita e si è provveduto ad escluderlo. Non conta alcunché la sua alta professionalità - parola di cui si fa un uso grossolano - acquisita in decenni di lotta contro il terrorismo e contro la mafia. Se la materia non fosse così seria, l'unica reazione possibile sarebbe uno sberleffo per i politici del centrodestra possessori di una lunga coda di paglia, specialisti ubbidienti anche nelle guerre preventive domestiche.

Il Procuratore capo Piero Grasso, giudice a latere della Corte d'assise di Palermo nel maxiprocesso del 1986 contro la cupola di Cosa Nostra, estensore di quella mirabile sentenza, si è isolato dai «casellianì». Come ai tempi del pool di Caponnetto, di Falcone, di Borsellino, di Di Lello, di Guarnotta, quando arrivò il nuovo consigliere istruttore Antonio Meli.

la foto del giorno

Afhganistan, un poliziotto si ripara dalle pietre lanciate da manifestanti a Logar, sud di Kabul. Ieri si sono tenute proteste in diverse parti del Paese dopo la notizia che soldati americani avrebbero "mancato di rispetto" al Corano nel corso di interrogatori a Guantanamo. Negli scontri sono rimasti uccisi tre manifestanti (Reuters)

Trascinati nella palude

FERDINANDO TARGETTI

Segue dalla prima

Negli ultimi dieci anni una caduta del reddito si era verificata solo nel 1997. In quell'anno tuttavia eravamo in presenza di una consistente correzione dei conti pubblici, e di contrazione della domanda, che ci consentì peraltro l'ingresso nell'Euro e una successiva ripresa della crescita. Oggi la situazione è diversa e deriva dall'aggravarsi delle cause strutturali. La caduta del reddito non è dovuta al miglioramento dei conti pubblici, ma al contrario renderà peggiori i conti pubblici. La previsione di un disavanzo tendenziale del 3,5% su cui il governo faceva affidamento per impostare una manovra di finanza pubblica moderata veniva formulata sulla base di una presunzione di crescita dell'1,2%. Se invece la variazione del reddito dovesse passare da +1,2% a -0,5% è verosimile che i conti pubblici, coeteris paribus, peggiorino grosso modo di un punto percentuale di Pil.

Le cause che si individuano dietro a questa pessima performance dell'economia italiana solo in parte sono imputabili a fattori congiunturali, la stagnazione del valore aggiunto dei servizi e la caduta della produzione di beni durevoli e dei beni strumentali lasciano supporre una caduta della domanda di consumi e investimenti. La causa principale va tuttavia ricercata, io credo, in fattori strutturali come emerge dai dati della produzione del settore industriale. Fatto 100 la produzione industriale del 2000, oggi l'indice è a 94. La caduta della produzione industriale del primo trimestre del 2005 rispetto al primo trimestre del 2004 è del 3,7% e il valore tendenziale che si registra oggi è di una caduta del 5,2%. Tutti i settori sono colpiti: quello dell'automobile che presenta una crisi che possiamo chiamare aziendale, con una caduta del 10%, ma anche i settori italiani tradizionali, tessile, scarpe, mobilio registrano cadute della produzione dal 7 all'11%. Fattori congiunturali quindi che si intrecciano con fattori strutturali che possono far parlare di grave accelerazione della de-industrializzazione del Paese.

Autorevoli rappresentanti del governo, il ministro del Lavoro Maroni ad esempio, insistono, con toni ottimistici, sulla caduta della disoccupazione italiana e pongono a confronto questo dato con quello di un aumento della disoccupazione di Francia e soprattutto Germania. Ma questa è un'illusione statistica. La caduta della disoccupazione infatti si spiega in parte con lo spostamento di lavoratori dal comparto forza-lavoro, occupati più disoccupati, al comparto non-forza-lavoro, il resto della popolazione attiva (il lavoratore scoraggiato non si iscrive nelle liste di collocamento) in parte con un aumento dell'occupazione. Tuttavia se l'occupazione aumenta in presenza di una caduta della produzione, significa che la produttività è in diminuzione. La conseguenza sarà o una caduta dei salari o un aumento generale dei prezzi o una combinazione delle due cose.

La situazione dei Paesi con cui il confronto viene fatto è diversa, perché la crescita della disoccupazione si accompagna là a una positiva performance sul fronte della produzione industriale e degli investimenti, lasciando presagire delle operazioni di ristrutturazione industriale: questi Paesi fanno un passo indietro per "saltare" meglio. Temo che invece il nostro passo indietro, per ora, non preluda a nessun salto in avanti. La consapevolezza di questo stato di cose è una condizione necessaria, anche se non sufficiente, per porvi rimedio. Dal punto di vista politico questo significa che la direzione di centrodestra del Paese va sostituita, ma anche che quella successiva di centrosinistra si troverà di fronte dei problemi più difficili di quelli che si trovò ad affrontare nel 1996.

Noi, la generazione del flop

OLIVIERO BEHA

Segue dalla prima

Giorni fa, alle celebrazioni/commemorazioni di Monicelli che gli hanno fatto pubblicamente evocare le "esequie" in un'auto-epigrafe vergata di ironia, mi sono ritrovato per l'ennesima volta in questo periodo a disagio etico-generazionale. Monicelli, nell'occasione di un libro/conversazione su di lui (di Sebastiano Mondadori, per i tipi de «Il Saggiatore»), parlava di sé, del suo cinema, dell'Italia del secondo dopoguerra "in un altro modo". Il suo sodale Furio Scarpelli, lo sceneggiatore principe che anagraficamente lo pedina, diceva di come nel loro lavoro «si divertissero e si impegnassero», atteggiamenti che non rintraccia nei suoi colleghi di oggi.

E Francesco Rosi gli teneva bordone. E tutti i novantenni, o tendenzialmente novantenni, di spicco secondo differenti caratteristiche di temperamento, cultura e professione mi pare si riconoscano in tale disamina.

Certo, un Monicelli prende le distanze - come ha fatto del resto in tutta la sua vita - dalla retorica del «si stava meglio quando si stava peggio», delle nostalgie passatiste, del considerarsi unici e irripetibili pur se ognuno coi suoi contorni fortunatamente lo è anche nelle stagioni disgraziate dei cloni. Certo, nessuno può davvero escludere che fra trenta o quarant'anni non staremo/starete a ricordare, magari con un chilo di spettacolarizzazione in più, qualcuno della mia "floppy generation".

Ma davvero immaginate su un palco un Giuliano Ferrara con le stimmate politico-esistenziali di, che so, Pietro Ingrao? E se ci fossero ancora, per la serie «la vita delle opere» in assenza fisica degli autori, un Pasolini o un Calvino da ascoltare in pubblico, penseremmo che tra qualche decennio la loro eredità sarebbe degnamente rappresentata da Adriano Sofri (a proposito, Adriano, che ci facevi in tv intervistato da Costanzo sulle tue pendenze sentimentali? eri davvero tu, o un incubo notturno senza Chopin?) o da Alessandro Baricco?

E in politica spicciola Giorgio La Malfa attiene a suo padre? E tra i leader dell'Unione qualcuno ricorda anche solo nello sguardo Enrico Berlinguer? E faccio di tutto per rimuovere dai miei scenari mentali un paragone tra Andreotti e Berlusconi...

E negli altri campi, nel confronto stiamo messi diversamente? Meglio Andrea Barbato o Bruno Vespa, in attesa di Giorgino? E Cattelan ci fa rimpiangere Messina, o Lucio Fontana, oppure nessuno dei due? E potremmo continuare a esercitarci così, a 360 gradi, sull'Italia di oggi e quella di ieri, a partire da quell'Italia della Ricostruzione evocata a più riprese dal presidente Ciampi. Certo, forse quanto a stilisti e cuochi in questa cucina/fucina italiana siamo in crescita esponenziale, mentre per Coppi e Pantani (ahimé), e Rivera e Totti come è noto «non si possono fare paragoni»...

Allegria e impegno, dicono questi novantenni resistenziali in tutte le pieghe del senso di questa Resistenza: sono due voci sufficienti a misurare il presente della mia generazione? Forse sì, perché immediatamente riferibili alla leggerezza dell'essere e al pieno contro vuoto delle domande cardine dell'esistenza. Ma non per caso debbono essere combinate, queste voci, per non disperdere l'integrità dell'individuo e del suo stare con gli altri.

Ebbene, dov'è questa allegria nella recita collettiva di un Paese sbandato in cui i cattivi attori della "floppy generation" hanno fatto gli incendiari prima e i pompieri poi ma sempre per finta, badando nella sostanza soltanto al potere e ai suoi ammennicoli, al denaro e allo status principesco o straccione che ne consegue? E che allegria hanno trasferito questi padri "al mercato" ai loro figli "sul mercato"? Un'allegria non autentica, spenta, irreale, un'allegria appunto impossibile a ridursi a merce, e quindi fuori marketing.

E l'impegno? Oggi sembra una bestemmia. Per la generazione dei Monicelli o degli Ingrao, che ne filma o ne parla ancora in un certo modo, era naturale pensare agli altri, ragionare per tutti specie per i più deboli pur con la caterva di errori che questo atteggiamento ideale fa rischiare e certamente ha comportato. Per i miei coetanei invece sembrano discorsi fuori dal mondo, lontanissimi da quella modernità di guscio che affidano a un chip o a un bit in più.

E nella retorica spesso truffaldina dei comportamenti, si sta infrangendo contro l'inerzia e l'ignavia del potere per il potere anche il mitico "nuovismo". Ne scriveva giorni fa Giuseppe De Rita su *Il Corriere della Sera*,concludendo con amarezza sociologica quasi istituzionale: «Per risuscitare i significati, della vita e della speranza, comuni il fattore decisivo è l'alchimia della memoria».

Benone. Mentre il referendum sulla fecondazione si accinge a svelare drammaticamente la superficialità e la pusillanimità intellettuale con cui si guarda a una questione fondamentale per l'individuo e la collettività, ragionando ed esternando invece per lo più in termini di speculazione politico-elettorale immediata, eccoci qui, con la mia cara "floppy generation" ramificata dappertutto senza apparenti radici da nessuna parte, ad abbeverarci alla vita e alle opere, e alla memoria, della "bontà mascherata" di Mario Monicelli, della visionarietà artigianale di Furio Scarpelli, dello spessore senza aggettivi di Pietro Ingrao.

Sì, lo so, per rimanere al cinema dietro premono a buon diritto Nanni Moretti, o Marco Tullio Giordana, e altri meno noti che magari vorrebbero essere allegri e impegnati, come forse sarebbe un loro/nostro diritto e dovere. Ma, nel frattempo, con i monumenti si sgretola anche solo l'ipotesi di essere all'altezza di chi ci ha preceduto. Con i quali, come ho subito confessato, ce l'ho, ce l'ho davvero...

Dal sito www.olivierobeha.it

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro** (vicario), **Rinaldo Gianola**, **Luca Landò**
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale), **Nuccio Ciconte**, **Ronaldo Pergolini**
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Raimondo Becchis CONSIGLIERE
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274 del 2/12/2004

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
- 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arci (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 **Fax 02 24424490** **02 24424550**

La tiratura de l'Unità del 12 maggio è stata di 136.632 copie